

Discussione

L. De Fiore, *Risposte pratiche, risposte sante. Pasolini, il tempo e la politica*

Castelvecchi Editore 2018

Lorenzo Di Maria e Andrea Ferretti

L'ultimo libro di Luciano De Fiore, *Risposte pratiche risposte sante. Pasolini, il tempo e la politica*, propone una lettura trasversale dell'opera e delle vicende biografiche di uno dei più studiati e influenti intellettuali italiani del secolo scorso. Dai tempi di Casarsa e dei primi versi friulani all'analisi dei più noti *scritti corsari*, il testo di De Fiore rispetta l'ecclettismo e la complessità dell'opera pasoliniana grazie ad un metodo che sa tenere insieme filosofia, letteratura e psicanalisi, senza tralasciare l'importanza dei rapporti con istituzioni quali il PCI e la Chiesa cattolica. La tesi di fondo del libro è quella per cui non si possa render conto del pensiero e delle proposte politiche di Pasolini senza affrontare rigorosamente la sua concezione del tempo, della realtà e della storia. Proprio sulla base di questa chiave è così possibile ricostruire, riattualizzare e rilanciare nell'oggi alcune delle intuizioni più profonde del poeta, nonostante (o forse soprattutto) la loro indubbia problematicità.

1. Stratificazioni temporali, fine della storia, coscienza

Alla fine delle Ceneri di Gramsci, Pasolini si chiede: «Ma io, con il cuore cosciente di chi soltanto nella storia ha vita, potrò mai più con pura passione operare, se so che la nostra storia è finita?». Come spiega Badiou, ciò che finisce è l'idea secondo cui «la storia lavora per noi», in quanto si riconosce che «le strutture generali del reale e della Storia non lavorano per l'emancipazione». Dover rinunciare al materialismo storico significa dover rinunciare all'idea per cui la temporalità di questa storia, della storia che stiamo vivendo nel nostro presente, sia concepibile come una retta la cui direzione sia orientata da quel Progresso umano e sociale fortemente desiderato da Pasolini. Al contrario, si scopre che ciò che governa lo scorrere lineare del tempo è lo Sviluppo, sempre più aggressivo e totalizzante, del capitalismo internazionale. La «nostra» storia, la storia di Gramsci e dei comunisti è finita perché le forze dello Sviluppo si sono impossessate della linearità del tempo storico, lo hanno conquistato e piegato

ai propri fini. La questione che Pasolini pone e che De Fiore raccoglie nel suo libro è dunque quella relativa alla sempre risorgente e contraddittoria necessità di operare “con pura passione” pur essendo oramai *immersi in e costituiti da* una storia che non si riconosce più come la propria storia. Pasolini dunque «constata che la storia sta finendo e al contempo sente che sarebbe ancora possibile invertire la rotta». Secondo De Fiore il poeta può «dare credito alla possibilità che la storia possa ripresentarsi ancora [che vi possa accadere qualcosa di nuovo] sulla base di una concezione della temporalità più ricca». Ragionare sul tempo, su come sottrarsi alla pervasività di quello che ci è imposto dallo Sviluppo, si rivela così una chiave indispensabile per poter combattere lo “spettro” della fine della storia.

Il tempo non è dunque soltanto la retta monodimensionale della storia borghese, orientata dalla crescita dei consumi e del capitale. De Fiore fa notare come, a partire dall’esperienza di vita rurale maturata in Friuli, Pasolini entri presto e consapevolmente in contatto con una temporalità altra eppure contemporanea, posta al fianco della storia eppure non storica, ma “mitica”. Il tempo ciclico del mondo contadino, che «non si muove» e in cui «il riso dei padri sta negli occhi dei loro bambini», è una «forma del mondo» radicalmente differente da quella borghese. Averla vissuta significa per Pasolini poterne constatare il disfacimento, il progressivo annullamento da parte del neocapitalismo. Se ogni presente è «costitutivamente frammentato», non identico con sé, il nostro «presente unificato non è un dato originario, ma emerge invece temporalmente e temporaneamente come funzione dell’egemonia sociale e politica di un particolare gruppo sociale che cerca di imporre il proprio “presente” come orizzonte insorpassabile».

Il tempo dunque è un insieme di strati, di diverse strutture non riducibili alla forma lineare della storia: «erotismo, mito e sacro» attraggono Pasolini nella misura in cui ci mostrano qualcosa di altro ed esterno rispetto al presente unilaterale dello sviluppo. Da ciò deriva la paradossale praticità del “santo” che viene evocata fin dal titolo del libro. Questa attenzione non deriva dalla volontà di uscire dalla storia lineare, egli stesso infatti «soltanto nella storia ha vita»: Pasolini è “cosciente” di come soltanto nella storia esista la possibilità di realizzare il Progresso. Il tempo ciclico del Friuli o delle borgate romane non è una “origine” edenica e “divina” da restaurare, ma bensì l’indicazione di un’alterità che si rimpiange soltanto in quanto libera dall’ombra del Potere. Noi per poter operare, dobbiamo posizionarci nella storia, ma come farlo se lo scorrere del suo corso è oramai ferreamente indirizzato dalla “malattia Borghese”? Non si tratterà di continuare su questo corso o di correggere la navigazione restandovi all’interno, bensì di cercare la possibilità di uno “strappo” o di un “tornare indietro” per poter risalire ad un’ansa e dunque ad un nuovo corso percorribile. Soltanto questo risalimento, ovvero il rilancio nel presente dei grandi valori espressi dalla cultura del passato, sarà in grado di riorientare il procedere della storia nel senso del Progresso. Per De Fiore il problema diventa dunque il seguente: «tutto sta nel capire se è possibile una tale inversione o se l’aver scelto un braccio della corrente invece di un altro tolga semplicemente il bivio, rendendo impossibile qualsiasi ricorso delle possibilità scartate».

Il problema teorico in cui incorre la visione pasoliniana dell'azione nella storia è così quello del rapporto della "continuità" del tempo storico con le "fasi-chiave" o "fratture" che, negando la successione e la necessità di ciò che in essa è già fatto, rendono visibile ed attuabile la possibilità di «diverse storie compostibili». Da un punto di vista logico, ogni scelta che l'uomo compie nel tempo è necessaria soltanto in quanto è accaduta, non in sé stessa. La sua negazione, la scelta di azioni differenti, è infatti, in termini assoluti, del tutto possibile. Il carattere della contingenza è proprio quello per cui una cosa può essere "così" o anche "altrimenti": al di là di ciò che è effettivamente fatto e dunque reso necessario nel tempo perché è avvenuto, i *contingenti* possono coesistere come *possibili*. Le possibilità disponibili in un certo presente e dunque scartate non possono però sopravvivere nel fluire stesso del tempo (se non si ammettono fondamenti metafisici della storia, ogni nuovo istante presenterà le sue proprie possibilità), ma sembra che trovino il proprio luogo ontologico nella coscienza stessa dell'uomo, in quanto "intervallo", possibilità di sospensione del fluire. Così come ha già indirizzato la storia lungo un certo corso, avente il proprio specifico spettro di possibilità, l'uomo avrebbe dunque la facoltà di introdurre nella storia dei momenti di rottura o di risalimento in cui rendere nuovamente realizzabili delle possibilità del passato. L'introduzione del nuovo sarebbe così legata alla capacità di riconnettere il momento presente con il passato, tramite una coscienza che sta nel tempo "esterno", "storico" e fluente, ma che si pone anche fuori dal tempo e così, nel tempo, rende disponibili delle possibilità che non sarebbero più proprie del presente in cui è.

2. Fisica quantistica, scomparsa del reale, mistero del Potere

Questa coscienza "pluritemporale" che sembra emergere dalle riflessioni pasoliniane, in che genere di realtà è costretta a svolgere il suo paradossale compito storico-politico? Fino a che punto è possibile affermarne la praticabilità? C'è, nelle primissime pagine del libro, un luogo in cui De Fiore affronta queste tematiche attraverso un paragone che potrebbe sembrare avventato ma che, a guardar bene, restituisce una prospettiva originale ed efficace sul pensiero "politico-ontologico" dell'ultimo Pasolini.

Il giorno stesso della sua morte, nel pomeriggio, Pasolini aveva rilasciato un'intervista tristemente profetica ad un "raggelato" Furio Colombo, il quale racconta di aver trovato il poeta e polemista italiano seduto alla scrivania e immerso nella lettura di *La scomparsa di Majorana* di Leonardo Sciascia, un libro che definisce «bello perché vede il mistero ma non ce lo dice». A partire da una suggestione che ammette di dovere a Valeria Montebello, De Fiore connette queste parole a *Che cos'è il reale?*, libro in cui Giorgio Agamben prende le mosse proprio dal saggio di Sciascia. Infatti per Agamben la rivoluzione ontologica operata dalla fisica quantistica consiste nell'aver rimpiazzato un mondo meccanicistico con uno probabilistico, con ovvie ripercussioni epistemologiche: se crolla il principio per cui ogni effetto ha una causa che lo precede, crolla con

esso la nostra capacità di conoscere il mondo, astrarne leggi deterministiche e prevederne il funzionamento. L'essere è rimpiazzato da campi quantistici fatti perlopiù di vuoto; campi che definiscono l'essere come l'ineffabile probabilità di una presenza ontica. Agamben dunque contrappone la "inconoscibilità" post-quantistica del reale alla "inindagabilità" del "mistero" legato alla figura di Ettore Majorana, un reale che si sottrae non solo al causalismo ma anche alla stessa probabilità. Esso è decisamente "ni-ente" e in questo si sprigiona la possibilità, ormai unica, del suo essere. Sintetizza De Fiore: «l'unico modo allora per "difendere" la realtà dalla quantistica è farla scomparire». La scomparsa è paradossalmente ciò in cui residua il reale stesso.

Il reale della scomparsa, però, è immediatamente anche la scomparsa del reale. De Fiore, con Agamben, parla eufemisticamente di un «depotenziamento del reale», al quale però fa certamente «da controcanto un inaudito potenziamento dell'uomo su di esso». Per Agamben quest'uomo è, nella fattispecie, lo sperimentatore il quale, di fronte al probabilismo, è legittimato ad agire sul fenomeno per comandarlo in una certa direzione. Il "salto mortale" di De Fiore consiste qui nel ricondurre questa nuova prassi scientifica a «l'efficacia del nuovo Potere [che] consiste nella sua capacità di farsi Vuoto, rinunciando alla "conoscenza" della realtà ma non abdicando affatto al dominio su di essa». Il cambio di paradigma prodotto dalla quantistica fa cioè il paio con la scomparsa di un reale conoscibile che in Pasolini assume i tratti della realtà storica, quella che presenta una sovrapposizione feconda di temporalità. Di contro a quest'ultima, il trionfo della temporalità propria dello "sviluppo" capitalistico ed edonistico ha determinato la fine di quella Storia e l'inizio dell'epoca in cui quella che potremmo definire "ontologia" sociale cede il posto alla "probabilistica" società dei consumi: un fotone in un campo quantico è l'analogo di un fascista tra i capelloni o di un cascherino in mezzo ad una folla di gente tutta vestita alla moda. Irrintracciabile. La rivoluzione antropologica post-sessantottina rappresenta per Pasolini proprio questo misterioso ritrarsi, scomparire, del reale, di fronte al quale sembriamo impotenti. Riferendosi ancora al libro di Sciascia, dice a Furio Colombo: «è un libro bello proprio perché non è un'indagine ma la contemplazione di una cosa che non si potrà mai chiarire». Resta la contemplazione di un *factum*: se ormai «i padri non ridono, come nei rami la pioggia, negli occhi dei loro bambini», allora svanisce per le forze del "progresso", per chi lottava per un mondo migliore e una società comunista, «l'illusione di qualsiasi innocenza originaria, così come di una palingenesi storica». E se, nota De Fiore, in Pasolini non c'è mai stato un primitivismo così come un idealistico fondamento razionale del reale, c'era senza dubbio un finalismo che traeva linfa da quel complesso "tornare indietro" di cui abbiamo già parlato. È questa la "conoscenza" che viene messa in pericolo dalla scomparsa della realtà storica, è la conoscenza che, con Gramsci più che con Marx, alimenta la *praxis* politica. La nostra coscienza potrebbe anche rendere possibile la riattualizzazione di possibilità del passato, ma di fronte al caos del reale quantistico, come riuscire ad individuare quelle "fasi-chiave", quegli

“intervalli” (che devono pure essere *reali*, appartenere a questo tempo) in cui concretizzarle?

Per l'ultimo Pasolini, «come nella fisica quantistica, la politica passa ad essere poetica», come lo sperimentatore quantistico, «il Potere ha preso a scheggiare l'attualità con le proprie azioni, anche catastrofiche, per dominarla». Pasolini muore nel pieno degli anni di piombo, degli anni in cui la cosiddetta “strategia della tensione” aveva messo a ferro e fuoco l'intera penisola. In quel celebre “Io so” sul CorSera, era racchiusa la concezione per cui dietro le efferatezze, le stragi, il terrorismo si nascondeva lo stesso Potere con la P maiuscola, un Potere senza volto, non riconducibile al singolo partito, alla singola istituzione o legge, al singolo potente, ecc., bensì un Potere che “sa” il *factum* della scomparsa della realtà, che sa rinunciare alla presa conoscitiva su un mondo ridotto al suo sostrato caotico-probabilistico, e che sa operare “creativamente” per dirigere, a suon di bombe, guerre tra poveri, slogan blasfemi e omologazione scolastico-televisiva, quel mondo all'esaltazione del suo *proprium* residuale: la “malattia borghese” è un virus che ha agito in maniera così efficace perché ha trovato terreno fertile per proliferare, le difese immunitarie (o “immunologiche” per dirla à la Sloterdijk) completamente azzerate. Il dominio sulla realtà è esercitabile quindi solo in funzione di una formalizzazione della sua “in-formalità”, e questo è visibile nel trionfo del paradigma liberal-democratico, del neoliberismo economico, del godimento al di qua di ogni desiderio, nell'omologazione socio-linguistico-culturale, nell'affermazione del valore della tolleranza che meglio di qualsiasi altra cosa rappresenta il farsi “vuoto” del Potere.

Majorana è scomparso, nessuno ne sa le ragioni. Si sa solo che questo ha reso, in qualche modo, il Potere invincibile. Forse il reale di ciò che è scomparso continua a sopravvivere in qualche ansa, all'interno di qualche “possibilità” inespressa che sola avrebbe quindi, per Pasolini, consistenza ontologica. O forse l'amara consapevolezza che ci offre il grande intellettuale italiano nel suo ultimo giorno di vita, in quel freddo 1 novembre '75, è che l'Essere stesso è una parola appartenente ormai al passato.